



Monza, 18 ottobre 2011

Prof.ssa Chiara Giaccardi

Mondo virtuale e superamento del limite

Illimitate e "infinitezza"

Il tema di questa sera mi sembra particolarmente appropriato, in quanto ci troviamo a vivere e ad operare in una società che, rifiutando qualsiasi riferimento alla trascendenza, respinge di conseguenza il concetto stesso di limite; trascendenza e limite, infatti, sono considerati un attentato alla libertà del soggetto, concepita appunto come "illimitate", soprattutto in senso orizzontale. Nella cultura contemporanea questo "illimitate" infinito viene concepito in due modi:

1) innanzitutto come moltiplicazione indefinita degli oggetti e degli stimoli: "infinitezza" dei desideri e dei consumi, affermazione della mentalità dell'"usa e getta", per cui non "si ripara" più un oggetto ma "si butta via" e si sostituisce con un altro;

2) il secondo modo di surrogare la trascendenza si verifica attraverso lo spostamento continuo del limite della "accettabilità", della fattibilità, della pensabilità. Il termine oggi in voga che esprime questo aspetto è "sdoganamento", specie nel linguaggio giornalistico (ad es.: "E' stato sdoganato in tv il primo bacio omosessuale", "E' stata sdoganata la prima velina in Parlamento" e così via), e vuole indicare il continuo spostamento dei "paletti" di ciò che si reputa accettabile e fattibile.

La sacralizzazione della tecnica

Lo strumento principale che rende possibile questo continuo spostamento del limite è senza dubbio la tecnica. Essa è lo strumento prometeico nelle mani dell'uomo per il continuo superamento di ogni limite e di ogni soglia onde soddisfare in tal modo la sua "volontà di potenza". Al proposito desidero citare un'affermazione di Tommaso Marinetti dal suo Manifesto del 1916 *La religione morale della velocità*. "La magnificenza dell'uomo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. L'arte dinamica, la nuova religione morale della velocità nasce in quest'anno futurista; la morale cristiana non ha più ragion d'essere oggi: l'energia umana, centuplicata dalla velocità dominerà il tempo e lo spazio. Correre a gran velocità è gareggiare con la divinità. Santità della ruota e delle rotaie. Bisogna inginocchiarsi sulle rotaie e pregare la divina velocità". È questa una vera e propria "idolatria della tecnica", che è poi quello che facciamo oggi, tutti i giorni. Si rifiuta la trascendenza, si rifiuta Dio ma nello stesso tempo ci si sottomette alla tecnica e la si sacralizza: diventa un idolo. "L'uomo cerca una potenza capace di realizzare la sua speranza", scrive il filosofo gesuita F. Varillon. La dimensione della speranza è connaturata all'essere umano e la tecnica è oggi lo strumento che aiuta l'uomo a soddisfare questa speranza. Il compito della religione è svolto da questo strumento

creato dall'uomo. A questo tema dedica particolare attenzione la recente enciclica *Charitas in veritate*. "La tecnica - in essa si legge - è un fatto puramente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si afferma e si conferma la signoria dello spirito sulla materia. Lo spirito, reso meno schiavo dalle cose, può elevarsi alla contemplazione del Creatore". La tecnica viene presentata come mezzo, strumento per l'uomo e non come idolo, a cui sottomettersi. In questo essa possiede un carattere di "sacralità", in quanto consente all'uomo, "immagine di Dio", di avvicinarsi al suo Creatore.

Contiguità e discontinuità tra reale e virtuale

Purtroppo la cultura dominante presenta la tecnica nella sua dimensione prometeica.

1) La prima conseguenza è la "dittatura della possibilità". Ciò che è possibile, ciò che la tecnica consente di fare va fatto. Essa viene quasi considerata una legge immanente alla stessa tecnica e rifiuta qualsiasi limite, qualsiasi senso, che viene considerato un "limite moralistico". La dittatura della possibilità rende, dunque, l'uomo d'oggi schiavo della tecnica.

2) Una seconda conseguenza è costituita dalla "cancellazione dei confini" tra accettabile e inaccettabile, tra uomo e macchina, tra naturale e artificiale, tra sensato e insensato. Non ci sono distinzioni oggettive ma solo tra ciò che piace e che risponde ai nostri desideri o meno, secondo criteri soggettivi e mutevoli. Mi permetto di presentare un esempio personale a proposito di questo continuo "spostamento di paletti" e superamento dei limiti. Questa estate con tutta la famiglia sono stata a New York e ho visitato il Museo di Arte Moderna, dove si teneva una mostra dal tema *Design della comunicazione tra persona e oggetto*: una mostra, a mio parere, delirante, dove non si intravedeva nessun nesso tra informazione e comunicazione. Tra gli oggetti esposti vi era una invenzione di un giovane inglese, una specie di tuta integrale munita di sensori e telecamere miniaturizzate, che indossata dava la sensazione di entrare in un video-gioco. Tutta la realtà circostante, persone e cose, veniva vista all'interno di una "realtà virtuale", con i relativi "effetti speciali" propri dei video-giochi. Come si vede, viene eliminata con questa tecnica, mediante l'uso di un semplice dispositivo, la

distinzione tra reale e virtuale, annullandone i confini. Ciò che conta non è la distinzione tra l'uno e l'altro ma che si possa "giocare", passando dall'uno all'altro. In sostanza quello che ormai si verifica quotidianamente, specialmente tra i giovani di oggi, che passano continuamente dall'una all'altra realtà: da *face.book* all'incontro reale, dalla *chat* alla comunicazione verbale o scritta, dalla presenza al "video", e così via. Le due realtà sono "contigue" e pur tuttavia sono "discontinue". È essenziale che venga riconosciuta questa discontinuità e soprattutto una gerarchia tra queste due realtà, con il primato però della realtà oggettiva su quella virtuale. Una ricerca, effettuata l'anno scorso, tra giovani dai diciotto ai ventiquattro anni, mette in evidenza come il giovane riconosce la realtà virtuale quale parte della sua soggettività con una propria oggettività, non frutto di semplice gioco fantastico. Tuttavia, il giovane distingue anche la realtà oggettiva, accettandone il primato, con la superiorità della "concretezza" e riconosce la differenza qualitativa profonda tra spazio reale e spazio virtuale.

Ambivalenza della macchina e del dispositivo

Una studiosa americana, Sherry Turkle, - che nel 1995 aveva scritto un'opera in cui prefigurava un futuro prossimo tutto proiettato sul piccolo schermo che avrebbe sostituito la realtà oggettiva - proprio quest'anno ha pubblicato un altro studio in cui evidenzia i danni provocati, specie tra gli adolescenti, dall'uso sconsiderato di queste tecnologie, che creano solitudini patologiche, disagi psichici e rifiuto di relazioni sociali. In effetti si riscontra, specie tra i più giovani, una specie di ansia di apparire e di contare in questa realtà virtuale, per cui entrano in crisi quando i loro messaggi con i loro profili trovano scarso riscontro nel "giro virtuale" delle relazioni. Sono patologie legate alla scarsa considerazione della distinzione e gerarchizzazione dei due ambiti: reale e virtuale. È questo uno dei risultati della mentalità contemporanea portata a guardare tutto con "indifferenza", tanto che tutto viene posto sullo stesso piano. Non è un caso che nella *Charitas in veritate* Benedetto XVI abbia affermato che oggi "l'indifferenza è molto peggiore dell'ateismo". L'indifferenza annulla il

"discernimento" tra uomo-macchina, naturale-artificiale, reale-virtuale. Già McLuhan aveva notato che i moderni dispositivi di comunicazione, che aiutano ad ampliare i nostri orizzonti, velocizzano le comunicazioni ma nello stesso tempo disattivano tante nostre capacità di discernimento: da una parte ci forniscono stimoli e dall'altra ci provocano inibizioni. Ad esempio, il profilo di *face-book* è costituito da una "griglia" che da una parte abilita alla comunicazione senza limiti e dall'altra mortifica il soggetto entro categorie predeterminate e omologanti: una griglia che stabilisce come ci dobbiamo definire e che "preconfeziona" il nostro biglietto da visita. È questo forse uno dei motivi per cui questo tipo di "media" viene chiamato "dispositivo" (un termine che a me non piace perché subdolo) che, se da una parte ci abilita a determinate funzioni, ci preclude dall'altra moltissime possibilità espressive, limitando pesantemente la nostra libertà di espressione; anzi ci impedisce ogni possibilità di "narrazione" e quindi di conferire un senso a quanto viene richiesto. Questo ed altri sono dispositivi che non consentono di "raccontare", di dare un senso, di distinguere ciò che è più importante da ciò che lo è meno. Sono sempre più numerosi i giovani che arrivano alla laurea senza sapere distinguere il valore dei contenuti presentati da *Wikipedia* o da fonti autentiche. Tutto viene omologato senza alcuna capacità di distinzione e di discernimento. La macchina e il dispositivo non costituiscono più strumenti di lavoro, ma sono diventati nelle mani di giovani sprovvisti l'elemento dominante, che regola e governa il loro lavoro e le loro scelte. La nuova generazione, se non riesce a salvaguardare la distinzione tra reale virtuale, rischia di perdere quanto ancora rimane della propria soggettività e rischia a sua volta di divenire strumento al servizio della macchina, del "dispositivo", che dispone e "ordina".

Abitare lo spazio digitale

Naturalmente tali conseguenze non sono necessarie e ineluttabili; rimane aperta la possibilità di considerare sempre "strumentale" il valore della realtà virtuale e di ritenere quest'ultima invece uno "spazio abitabile". A tal proposito in seno alla Conferenza Episcopale Italiana abbiamo proprio trattato questo tema: "Abitare lo spazio digitale", evidenziando la possibilità

per l'uomo moderno di creare e "dare una forma" a questa nuova abitazione secondo i valori in cui egli crede e che regolano la propria esistenza. È un'operazione che ricorda quella con cui i nostri antenati hanno creato e dato forma ai meravigliosi centri storici delle nostre città antiche - senza uguali negli altri paesi -, ricche di elementi e di valori che danno un senso all'abitare. Anche il *Web* può essere uno "spazio abitabile" se non ci lasciamo imprigionare dai vincoli di griglie e dispositivi, ma diamo forma a questo spazio in maniera che possa consentire di comunicare i propri valori e il vero senso della propria esistenza. Tale spazio consente di arricchire chi lo abita, come fa notare Benedetto XVI nell'enciclica *Charitas in veritate* (cap. 77): "Conoscere non è solo un atto materiale... ogni nostra conoscenza, anche la più piccola, è sempre un prodigio che non si spiega mai completamente con gli strumenti che possediamo... sperimentiamo sempre un di più a cui ci sentiamo elevati".

Il limite e l'incontro con l'altro

A questo aspetto positivo si contrappone un rischio: la realtà virtuale può costituire un ostacolo all'incontro con "l'altro": si prova sempre più difficoltà non solo a incontrare l'altro ma, perfino, a parlargli direttamente al cellulare. Tra i giovani sempre più diffusa è l'abitudine a parlarsi tramite messaggi, evitando l'incontro diretto del dialogo parlato. La telefonata diretta implica una comunicazione immediata anche dei propri sentimenti, dei propri pensieri. La si evita coi "messaggini". Sono segni di una difficoltà a incontrare l'altro, forse anche di una "paura dell'altro". Come si vede, riaffiora il tema del limite. L'altro viene visto come un ostacolo, un limite e una riduzione della mia libertà, al contrario di quanto si è detto l'anno scorso che l'altro è proprio l'elemento necessario per superare il mio limite, in grado di aiutarmi ad uscire dal mio guscio e capace di arricchire l'orizzonte della mia esistenza. Diversamente si rimane prigionieri dei propri autocondizionamenti, che ci danno una falsa sensazione di libertà. "Faccio ciò che voglio", dice - prigioniero di questa sindrome - l'adolescente, che però finisce per fare quello che fanno tutti. Negare il limite conduce a diventare prigionieri del proprio limite; viceversa, accettare il limite ci aiuta a superarlo, a incontrare l'altro e ad

arricchire la propria esistenza. L'io diventa autenticamente se stesso nell'incontro con il "tu" e con il "noi". Questo incontro è, per un verso, accettazione e allo stesso tempo riconoscimento e quindi rispetto del limite, dell'altro, e d'altra parte incontro con l'altro e quindi superamento del limite. In quest'ottica acquista senso e significato l'alternarsi del ritmo "parola-silenzio", che deve regolare l'incontro "io-tu-noi". Senza silenzio non c'è comunicazione. Il silenzio rende possibile "l'ascolto" dell'altro. Nel silenzio viene superato il rapporto soggetto-oggetto per il rapporto "io-tu". Se vogliamo accogliere l'altro, dobbiamo dargli spazio, fare spazio, ritraendoci e ponendoci in ascolto. Il medesimo atteggiamento che viene richiesto per accogliere il "tu", con la minuscola, ci viene richiesto per accogliere il "Tu" con la maiuscola.

Tra "coltivare" e "custodire"

Concludendo il nostro discorso, diciamo che non si tratta di essere pro o contro il virtuale. Occorre tenere presenti le due realtà, oggettiva e virtuale, e considerarle "contigue" e "discontinue". Inoltre la realtà virtuale in tanto può aiutare e arricchire la nostra libertà in quanto non la consideriamo valore assoluto, assieme agli strumenti che la rendono possibile.

Infine, la realtà virtuale ci può consentire di aprire nuovi orizzonti, altrimenti impossibili da esplorare. Interessante, ad esempio, il lavoro che sta conducendo A. Spadaro, direttore di *Civiltà cattolica*, sul tema: "Fede e realtà virtuale".

La rete costituisce un'opportunità antropologica nella conoscenza dell'uomo contemporaneo e, di conseguenza, l'esplorazione di nuove vie che ci aprono alla trascendenza e alla fede. Basta mantenere integra la propria libertà, senza lasciarsi imprigionare nelle trappole degli strumenti e dei dispositivi.*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.